

FISCO E BILANCIO

Le soluzioni (impossibili) per ridurre il debito pubblico

di MICHELE SALVATI

Non sempre è vero che su ciò di cui è inutile parlare è meglio tacere. A volte può essere istruttivo parlarne, proprio per capire perché è inutile discutere di un provvedimento che, se potesse essere attuato, sarebbe invece utilissimo. È questo il caso dell'abbattimento, sostanzioso e rapido, del debito pubblico italiano mediante la vendita di una frazione ampia del patrimonio pubblico e/o mediante un'imposta patrimoniale straordinaria. Abbattimento sostanzioso: dall'attuale rapporto di 1,2 rispetto al Pil ad uno di 0,8, per dare un'idea dell'ordine di grandezza. Rapido, nel giro di 3 o 4 anni: prima avviene, meglio è.

Non credo vi siano dubbi sull'utilità di questa misura, se solo potesse essere attuata. Per un Paese che non può ripudiare il debito o cancellarlo mediante inflazione — l'Italia dell'Eurozona non è l'Argentina — si tratta dell'unico modo per portarsi in una zona di sicurezza, al riparo dallo strangolamento di tassi d'interesse in aumento e di attacchi speculativi. E per far capire a tutti, inclusi i propri cittadini, che l'obiettivo della crescita viene affrontato sul serio. Al di là delle ragioni teoriche ed empiriche che mostrano come la crescita di Paesi fortemente indebitati sia più bassa — di queste si può anche dubitare — un Paese che riesce ad attuare una manovra di finanza straordinaria di questo importo è anche in grado di perseguirne una di finanza ordinaria e di politica economica che ne consolidi il risultato mediante elevati avanzi primari e mediante misure incisive di liberalizzazione e di efficienza amministrativa. Insomma, un Paese capace di una vera rottura di continuità, di una rivoluzione rispetto alle politiche che l'hanno condotto alla situazione attuale.

È il nostro Paese capace di imporre (le classi dirigenti) e di subire (i cittadini) questa rivoluzione? La mia risposta è negativa. Partiamo dalla misura politicamente meno traumatica, la dismissione di un'ampia parte del patrimonio pubblico. Dai tempi in cui Giuseppe Guarino per la prima volta espose un progetto articolato in materia, piccoli tentativi di muoversi in questa direzione sono stati fatti, con esiti assai modesti. Date le dimensioni dell'obiettivo che oggi ci si porrebbe, una parte ampia del patrimonio dello Stato, dei comuni, delle province e delle regioni dovrebbe essere trasferita ad un fondo che poi emetterebbe titoli con garanzia reale da offrire al pubblico, e i proventi usati esclusivamente allo scopo di

ridurre il debito. Le difficoltà sono facilmente immaginabili. Definire

rapidamente una frazione elevata del patrimonio pubblico suscettibile di alienazione rasenta l'impossibilità amministrativa. E rasenta l'impossibilità politica oggi, col **federalismo fiscale**, ripartire tra i vari soggetti pubblici proprietari l'onere di devoluzione al fondo. Se poi queste difficoltà fossero superate, i problemi di gestione che il fondo si troverebbe ad affrontare sarebbero molto ardui, disponendo di un patrimonio immobiliare non idoneo ad essere frammentato e offerto sul mercato, di manutenzione dispendiosa e che in buona misura continuerebbe ad essere utilizzato dagli enti che ne disponevano in precedenza. E gli affitti graverebbero sulla spesa pubblica, proprio mentre la si vuole ridurre.

I problemi politici e amministrativi di un'imposta patrimoniale straordinaria sarebbero ancor più gravi. Chi ne sarebbe colpito, i «ricchi»? In astratto sarebbe equo e fattibile, dato l'ammontare e la distribuzione della ricchezza privata. Ma se l'importo fosse nell'ordine di 30 mila euro per il terzo più ricco dei nostri concittadini — si tratta di cifre suggerite a mo' d'esempio da **Giuliano Amato** sul *Corriere* del 22 dicembre: definito il gettito da raggiungere, minore è il numero dei contribuenti, maggiore è ovviamente l'onere dell'imposta — come si potrebbe identificare in concreto la platea dei soggetti colpiti in un contesto nel quale solo una frazione minuscola di chi paga le tasse denuncia un reddito superiore a 100 mila euro? Ed è vero che la ricchezza è distribuita in modo ancor più diseguale del reddito: ma il censimento della ricchezza è ancor più inaffidabile di quello del reddito. Insomma, in un contesto di forte evasione fiscale e di deboli capacità di accertamento da parte dell'amministrazione, le ingiustizie di qualsiasi riparto sarebbero clamorose. E politicamente non sostenibili.

Subito dopo la guerra si discusse a lungo della possibilità di introdurre un'imposta patrimoniale. Allora i cittadini erano assai più consapevoli della drammaticità della situazione e desiderosi di far pagare ai ricchi — ai «profittatori», ai «pescecani», come li si chiamava — un'imposta straordinaria. E i politici assai più uniti e disposti a provvedimenti di emergenza: la spaccatura dell'unità antifascista non era ancora avvenuta. Inoltre esisteva la possibilità, nel sistema finanziario semplice e semi-autarchico di allora, di legare l'imposta al cambio della moneta. Non se ne fece nulla. Oggi quella consapevolezza e



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

quell'unità sono assai lontane, i politici sono tanto divisi quanto i cittadini sono disincantati e non disposti a sacrifici, le capacità amministrative non sono aumentate in proporzione alle possibilità di trasferire e nascondere la ricchezza che offre il sistema finanziario internazionale. Meglio tacere, dunque? Sì, forse è meglio tacere, se però siamo consapevoli che l'inutilità di parlare è parte della situazione di un Paese incapace di investire, con un colpo di reni, la tendenza al ristagno sulla quale è da tempo avviato.

